

PELLED  CA
NeroInchiostro

Gabriele Nanni
L'Impero Invisibile



L'impero Invisibile

© 2019 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-016-0

PARTE I:
FRICK LEAF

RJC: kco

Trascrizione della conversazione telefonica avvenuta
il 17 gennaio 1966. [omissis] chiama [omissis] alle ore 7,54.

- Pronto?
- Sono Aquila Bianca. Identificazione.
- Ciao, Aquila Bianca.
- Identificazione.
- Kennard.
- Numero karta?
- 73.
- Parola d'ordine: drago...
- ...nero
- Nato a?
- Penny, Alabama.
- Quando?
- 15 marzo 1935.
- Bene, Kennard. Su mandato del Dragone Imperiale, nel ricordarti che hai giurato di essere pronto a ogni chiamata, ti comunico la convocazione per questa sera alla kaverna numero 3 alle 22. Prendi l'uniforme. Vieni attrezzato.
- [rumore di fondo incomprensibile] ... questa sera ho un impegno...

- Kennard, hai giurato! Sai perfettamente a cosa vai incontro se rifiuti una chiamata, non è vero? Sai che incorrerai in... [audio incomprendibile].

- Sì, Aquila Bianca, è che... [audio incomprendibile].

- Niente scuse! Ci vediamo alla kaverna numero 3 alle 22.

Fine chiamata

CAPITOLO 1

Mi chiamo Richie, Richie Magh, ho quasi finito il secondo anno del liceo qui alla Frick Leaf High e le vacanze estive sono ormai alle porte. Anche quando questa storia cominciò stavano per iniziare le vacanze, ma erano quelle di primavera che durano soltanto due settimane. All'epoca facevo la terza media ed era il penultimo giorno prima dello *spring break*, lo ricordo bene. Così come ricordo bene la scena di quella mattina, come se guardassi un film. Eravamo in mensa, io e Mash; io ero tutto preso a controllare che nel mio panino ci fossero i cetrioli, mentre Mash, dopo una decina di tentativi, era appena riuscito a inforchettare dell'insalata, quando Darry frenò davanti al nostro tavolo come uno sciatore al traguardo e gliela fece cadere tutta addosso.

«E che cavolo!» Mash se la spazzolò dal maglione come se fosse stato attaccato da un branco di formiche rosse.

«Ti dona il verde» fece Darry.

Mash gli rispose mostrandogli il dito medio dove era aggrappato un piccolo pezzo di lattuga. Sembrava un tuffatore che all'ultimo ci aveva ripensato.

Mash sarebbe LeRoy, LeRoy Devereaux, ma noi l'abbiamo sempre chiamato Mash perché fin da piccolo di-

vorava marshmallow in continuazione. Li metteva ovunque: sulle fette biscottate, nei panini, nell'insalata. Uno schifo.

Darry invece è il mio migliore amico. Anche Mash lo è, e anche Jodie, naturalmente, ma Darry è Darry. Un giorno, per dire, ha sfidato persino Charlie Hogan per me. Noi eravamo in quarta elementare, e Charlie in seconda media e si era preso la penna multicolore che mi aveva appena comprato mia mamma. Della penna non m'interessava, poteva essere anche una forchetta di plastica, per dire, ma che un regalo di mia mamma fosse finito nelle mani di uno come Charlie Hogan mi fece piangere. Non sono il tipo che piange, ma quel giorno proprio mi salì tutto agli occhi. Darry, che la mamma non ce l'aveva già più, quel giorno affrontò Charlie Hogan e ne prese parecchie. Anche un cazzotto in pancia che lo inarcò come un goniometro sollevandolo sulle punte.

Be', questo è Darry.

Comunque quella mattina, quando Darry piombò in mensa e ci fissò con quei suoi occhi da gatto, capii subito che aveva in mente qualcosa.

«*Que pasa a Mombasa?*» gli feci azzannando il mio panino.

Da un po' eravamo in fissa con lo spagnolo e dicevamo cose tipo *alla faccias de las cucarachas* o *carramba che stramba*. Quando ci sdraiavamo per terra senza far niente Mash diceva sempre *trabaco che sbraco*, anche se non voleva dire nulla.

Darry aveva con sé una copia dell'«Herald Courier», la mise sul tavolo e la aprì alla pagina degli spettacoli, comprendone una parte col palmo della mano.

«Domani andiamo qui» esclamò.

«Andsciamo fove?» sputacchiai, e sul giornale cominciarono ad apparire piccoli puntini grigio scuri uno dietro l'altro.

Di fianco alla mano di Darry c'era la locandina di un film western che strillava: «James Stewart eguaglia la potenza del suo ruolo in *Shenandoah* con questa avventura che esalta la potenza dello spirito del Texas!!!!». (Con quattro punti esclamativi, giuro.) E sotto c'era la pubblicità di un forno elettrico che vendevano da Neely's Cash & Carry a 157 dollari e 50 centesimi. Quando Darry tolse la mano, Mash si appoggiò sul tavolo con gli occhi a fessura, concentrato sulla pagina come se avesse visto uno di quei ragnetti rossi della carta.

«M A T I N E E... E che vuol dire?»

«Che t'importa» tagliò corto Darry, «ci andiamo?»

Accanto a James Stewart e sotto il forno elettrico da 157 dollari c'era uno spettacolo al Greer drive-in: *Questo pazzo, pazzo, pazzo, pazzo mondo*, con Spencer Tracy, e di fianco c'era la scritta HORRORTHON in caratteri gocciolanti sangue, e con il disegno di due pipistrelli a fianco.

“Horrorthon” stava per “Horror marathon”, e quindi pensai che sarebbe stato meglio se al posto dei pipistrelli ci avessero messo degli zombi con gli scaldamuscoli, che magari perdevano i pezzi per strada correndo, eh eh eh.

Comunque sotto il titolo con i pipistrelli c'era il disegno più bello di tutti. Uno scheletro incappucciato che indicava l'ora su un orologio a cipolla tenuto tra le dita ossute con brandelli penzolanti di carne in putrefazione: «L'ora dell'orrore!» diceva la scritta, e sotto era riportato l'elenco dei nove film che sarebbero stati trasmessi a

ripetizione nelle due settimane della pausa di primavera.

«Scegliamone uno.»

«È ad Howtorne» dissi.

Per arrivare ad Howtorne bisognava prendere l'auto-bus e farsi anche un bel pezzo a piedi, ma non era quella la questione principale.

«*No es problema*» fece Darry. «Ci tappiamo.» Si chiuse il naso tra il pollice e l'indice e soffiò a bocca chiusa come per farsi esplodere le guance. Poi sparò tutto fuori verso il basso e la pagina del giornale cominciò a vibrare come se sotto ci fossero tanti piccoli vermicelli lanciati verso l'apertura dei saldi. «Sapete tenere il naso tappato per tre ore?»

«Quando ne molli una delle tue lo facciamo sempre» disse Mash.

Il problema con Howtorne non era la distanza, ma l'Odore.

L'Odore era qualcosa di davvero vomitevole, soprattutto quando tirava il vento da sud. Ci siamo stati un paio di volte laggiù per la Fiera di Primavera ed entrambe le volte abbiamo beccato il vento da sud e siamo tornati a Frick Leaf col pizzicore alla gola e gli occhi arrossati. Tutta colpa di una fabbrica di agenti chimici fuori città. L'Odore proveniva da lì. Non so come facessero gli operai a lavorarci dentro. Era un misto di cavoli bolliti, varechina e pipì ed era particolarmente forte il lunedì mattina, quando la fabbrica riapriva dopo il week end.

«Ad Howtorne noooo» protestò Mash, «l'ultima volta ho vomitato anche le ossa.»

«Magari questa volta il vento non lo becchiamo» feci io.

«Sicuro...» fece Mash. «Siamo talmente fortunati

che se mai dovessimo aprire una ditta di pompe funebri scommetto che la gente smetterebbe di morire.»

«Dai, c'è solo lì la maratona horror» fece Darry addentando il suo panino e ingurgitando un sorso di Mash Cola. «Mica andiamo al drive-in. Stiamo al chiuso.»

Mash sbuffò. Darry gli mollò un cinque e Mash rispose con poca convinzione.

«Allora, quale scegliamo?»

Guardai la lista. C'era l'imbarazzo della scelta.

La lunga notte dell'orrore

S.O.S. i mostri uccidono ancora

La morte arriva strisciando

Il terzo occhio

Dracula, principe delle tenebre

Il castello del male

La Marina contro i mostri notturni

Zontar

Il terrore ha la pelle di donna

«L'ultimo neanche a pensarci» attaccò Mash.

Darry soffiò dal naso e alzò le spalle come per dire “figurarsi”. Nessuno di noi voleva vedere un film con protagonista una donna, o un mostro donna, o quello che era.

«Io voto il primo.» Mi sembrava il migliore di tutti.

«Anch'io» disse Mash inforcando l'insalata. «Anche il terzo però non dev'essere male.»

«Per me può andare.»

«Può andare quale?»

«Il primo.»

E così decidemmo per la *Lunga notte dell'orrore*, che

magari, visto il titolo, sarebbe anche durato due ore e mezzo. Forse persino tre se ci avessero messo anche i cartoni animati tra il primo e il secondo tempo o un cinegiornale della Movietone. E insomma è iniziata così, scegliendo quel film, la storia che ci fece finire sui giornali di tutto il mondo.

CAPITOLO 2

«E il test di domani?» La voce di Jodie ci arpionò al collo, come quella delle mamme quand'è ora di rientrare a casa.

Era al tavolo dietro di noi insieme con Amelia, Atena o Matilda Spring, Carlotta Middleton, Tonya Qualcosa e un'altra. Io le facce non le dimentico, anche se le vedo solo di sfuggita, ma con i nomi sono negato. Al punto che quando ci si presenta con “piacere” e tutto il resto, io il nome me lo sono già dimenticato dopo la stretta di mano. Sul serio, sono a questi livelli. Presto più attenzione a fare il sorriso anche se non mi va, o a mostrarmi contento di conoscere quella persona che a ricordarmi il nome. Jodie è una nostra amica, ci conosciamo dalle elementari e siamo cresciuti assieme; ci conosce meglio delle sue tasche e saprebbe individuare le nostre voci anche in mezzo a un concerto rock. Ha un udito finissimo dall'orecchio destro perché non ci sente da quello sinistro. Da piccola ci sentiva, poi non più per via di un'infezione che non si sa proprio come le sia venuta, forse giocando nel bosco-palude (da piccoli ci coprivamo di fango e lei voleva fare sempre il mostro fangoso, e così un sacco di fango le sarà entrato nelle orecchie facendole venire quell'infezione).